ex libris

Ogni guerra viene iniziata
con i pretesti più futili,
portata avanti
con buone ragioni
e conclusa
con le giustificazioni
più false

Arthur Schnitzler
«Il libro dei motti e delle riflessioni»

imunitas

Quel mostro chiamato Tecnica siamo noi

Roberto Esposito

In un intervista pubblicata sull'ultimo numero dell'*Espresso*, il filosofo tedesco Jürgen Habermas mette in guardia dai rischi di quella che egli stesso definisce «un'eugenetica liberista», vale a dire di un incremento della possibilità, da parte dei genitori, di scegliere, o comunque di influenzare, il design genetico dei propri figli attraverso interventi migliorativi sul genoma. Tale possibilità finirebbe per limitare drasticamente l'orizzonte del progetto di vita di chi sta per nascere. Cosicché un giorno l'adolescente, non sentendosi più autore esclusivo della propria biografia, potrebbe accusare i genitori di aver predeterminato il suo destino. La conclusione di Habermas è che interventi del genere vadano limitati ai soli casi in cui è possibile immaginare il sicuro consenso del nascituro - e cioè allorché si tratti di evitare un male estremo derivato da una malattia ereditaria. In tutti gli altri casi - anche per quel che riguarda la ricerca sulle cellule staminali - va adottata una regolamentazione nettamente restrittiva nei confronti delle biotecnologie.
Che dire? Le osservazioni di Habermas sono certamente ragionevoli. Forse troppo. Nel senso che, anche a prescindere dalla questione specifica che affrontano, muovono da un presupposto di fondo diventato sempre più problematico: quello, tipicamente umanistico, della opposizione binaria tra vita e tecnica, natura e artificio, libertà e determinazione. Al centro di questo paradigma, di origine platonica ma fecondato anche dalla grande tradizione cristiana, vi è l'idea del dominio, spirituale e materiale, dell'uomo rispetto a tutto ciò che non lo è - al mondo non umano, preumano o

postumano. La tecnica, intesa come la potenza che sfugge al nostro controllo, diventa in questo caso il mostro ingovernabile che minaccia di sopprimere l'autodeterminazione del soggetto. Tutto ciò, evidentemente, non tiene conto di due elementi decisivi: intanto del fatto che è precisamente quel soggetto che si pretende padrone del proprio destino ad aver inventato strumenti capaci di agire autonomamente contro di lui. E poi che il «mostro» da cui la vita si vede insidiata nel suo libero sviluppo è l'uomo stesso, il processo di ominizzazione che ad un tratto esplode nella ripetizione del cosmo naturale. È allora che l'uomo si apre al mondo e il mondo si apre all'uomo. Credere che il pericolo per l'uomo venga dalla tecnica significa non cogliere la relazione che da sempre li lega in un nodo irresolubile.

E non finisce qui!
oggi in edicola con l'Unità la cassetta con le immagini più belle del 14 settembre a euro 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

E non finisce qui!
oggi in edicola con l'Unità la cassetta con le immagini più belle del 14 settembre a euro 4,50 in più

L'ANNIVERSARIO

L'affaire Zola

Cento anni fa moriva in circostanze non chiarite lo scrittore naturalista che si schierò a favore di Dreyfus

Anna Benocci Lenzi

Nella notte tra il 28 ed il 29 settembre del 1902 moriva a Parigi Emile Zola. Sottolineo l'importanza di questa ricorrenza, non solo perché il suo nome è collegato a quella corrente naturalista così decisiva nell'evoluzione del romanzo nel XIX secolo, ma, soprattutto, in quanto difensore integerrimo di un caso politico senza precedenti: l'Affaire Dreyfus. Questo «caso» così sconvolgente da dividere la Francia di allora in due parti ben distinte (coloro che erano a favore di Dreyfus, il capitano ebreo accusato di aver fornito informazioni ai servizi segreti tedeschi, e coloro che erano convinti della sua colpevolezza), è oggi di grandissima attualità perché ci riporta a tutti quei movimenti antisemiti che continuano a fiorire non solo in Italia ma in tutta l'Europa. La *Lettera alla gioventù* scritta nel 1897, rappresenta per Zola la maniera di mettere in guardia le giovani generazioni dalla seduzione delle associazioni nazionaliste, antiparlamentari e anti-ebraiche. L'antisemitismo ha radici «nelle tenebre cocciute dell'opinione pubblica», il tentativo del colpo di Stato di Déroulède del 1899 non tardò a provare come Zola fosse stato lungimirante. E tuttavia vicino allo Zola che s'infiammava per le nobili cause preoccupandosi ed intenerendosi per le miserie del mondo operaio, affiora anche lo Zola povero ma ambizioso che approfittava della sua posizione alla Hachette per pubblicare note anonime in favore dei suoi scritti, lo Zola superstizioso che si scontra con il progressista convinto, il miscredente che per settimane intere va alla messa per scrivere *La Faute de l'Abbé Mouret*, il puritano che frequenta i bordelli per scrivere *Nana*, il sostenitore del progresso sociale che afferma che nessun programma sociale deve essere imposto ad uno spirito creativo.
Zola resta, nondimeno, indimenticabile nella cornice carica e gloriosa della sua belle époque. Il suo nome è stato sventolato come una bandiera, è stato descritto come il «semeur d'orages», ma anche come l'unico scrittore che abbia difeso a viso aperto Dreyfus. Adorato da Gide e De Sanctis che elogiavano la sua potente immaginazione, non fu considerato da Croce né dai grandi letterati francesi che, innamorati della poesia pura di Mallarmé e Joyce, addirittura lo ignorarono, disprezzandolo anche un po'. I giudizi contrastanti che i critici avevano un tempo espresso su di lui, oggi sono unanimi nel riconoscere il suo valore.
Le ragioni che hanno condotto a questa unanimità di giudizio sono di varia natura: la prima è che Zola, sicuramente più considerato come l'autore del *J'accuse* che come l'autore dei *Rougon-Macquart*, deve, in ogni caso, essere valorizzato, in quanto una grande azione come quella intrapresa da lui merita senza dubbio di essere ricordata; la seconda ragione è legata al contenuto e al valore morale della sua opera, ragione, questa, tenuta molto in considerazione dai sostenitori di una letteratura impegnata socialmente e politicamente; la terza ragione è più formale e interessa la tecnica, la struttura dei suoi romanzi e la concezione assolutamente nuova che lo scrittore ebbe del romanzo. A differenza della maggior parte degli scrittori del suo tempo, Zola si era fatto da solo. Suo padre, François Zola, un ingegnere civile di origine italiana, dai progetti talmente rivoluzionari da non ottenere sempre successo, lasciò alla propria morte una situazione finanziaria molto difficile: la moglie e il figlio conobbero in quegli anni la miseria, ed Emile si ritrovò a vent'anni senza un mestiere e a carico della madre. Una caccia feroce all'impiego gli valse un modesto lavoro mal pagato cui rinunciò presto. Al duro apprendimento della realtà della vita, bisogna aggiungere le esperienze che egli fece come impiegato alla pubblicità della libreria *Hachette* e tutto quello che ne ricavò sia sul piano dei contenuti che su quello della forma, del senso del soggetto da trattare o dell'arte di lanciare un'opera. Oggi si comprende lo scandalo sollevato dai suoi scritti: egli rifiutava ogni ipocrisia e i *Rougon-Macquart* sono concepiti proprio come un'impresa di «svelamento». Lo sguardo acuto del romanziere ci fa sprofondare negli abissi dell'essere umano, il desiderio più grande è quello di strappare ogni velo e dire la verità così com'è senza barare con la realtà. Questa guerra alle falsità lo condusse a rivoltarsi contro l'ordine politico, sociale e morale della sua epoca, farcito di menzogne, perbenismo e superficialità. Il suo interesse per le classi meno abbienti era schietto: la borghesia leggeva i libri e comperava le opere d'arte mentre il popolo non aveva né il tempo né il denaro né la formazione necessaria per apprezzarle. Nelle classi umili si trovava, secondo lui, l'autenticità del genere umano, quella autenticità che andava salvaguardata, condannando le falsità, le ingiustizie ed i soprusi. Queste convinzioni lo condussero ad interessarsi attivamente del caso Dreyfus e a scrivere il 13 Gennaio del 1898 il celeberrimo *J'accuse* che gli causò l'esilio in Inghilterra, denunce per diffamazione, lettere macchiate di escrementi, serie minacce di morte.
Alla morte di Zola (asfissiato per il cattivo funzionamento di una canna fumaria) furono in molti a chiedersi se non si fosse trattato di un attentato, di una minaccia portata a buon fine da quella frangia di estrema destra che tanto lo odiava. Jean Bedel, giornalista di *France Info*, sostiene oggi in un libro che è appena uscito in Francia la non accidentalità della sua morte: Zola fu assassinato da rappresentanti della destra nazionale.
Informazioni, interviste, dichiarazioni rilasciate da persone che ebbero parte attiva nelle indagini che nel 1902 furono fatte, (e dalle quali sbrigativamente emerse che la causa della sua morte era stato il soffocamento da monossido di carbonio per il cattivo funzionamento della canna fumaria), sono state meticolosamente raccolte. Nel 1952 in occasione del cinquantesimo anniversario della morte dello scrittore un giornalista reputato di *Libération*, Jean Guignebert, scrisse un articolo per celebrare colui che fino alla fine della sua vita si era battuto per far trionfare la verità, a costo della sua stessa vita. Tre mesi più tardi il giornalista ricevette una lettera da un farmacista in pensione, Pierre Hacquin, nella quale dichiarava di come Zola fosse stato la vittima di un vero e proprio assassinio politico. Henri Buronfosse, uno spazzacamino che militava nella destra nazionale, suo amico, glielo aveva confessato prima di morire: lui stesso avrebbe murato la notte e smurato la mattina dopo, prestissimo, la canna fumaria dello scrittore, confondendosi con degli operai che stavano riparando il tetto.
In un clima politico teso come quello della Francia all'epoca del caso Dreyfus è sicuramente verosimile la possibilità che un fanatico, membro di un comitato anti-Dreyfus, abbia deciso un giorno di uccidere «l'impostore venduto agli ebrei» che aveva fatto riaprire il processo a Dreyfus. Pierre Hacquin, si era sentito in dovere, a sessantotto anni, di fare questa rivelazione che lo opprimeva.
Nel 1953 Jean Bedel aveva sollevato questioni scottanti relative alla morte di Zola omettendo, tuttavia il nome del suo informatore e del presunto assassino. Solo recentemente questi nomi sono stati fatti, ed è grazie alla perseveranza di Jean Bedel che oggi ne veniamo a conoscenza. La morte di Zola rimarrà, nonostante le inchieste fatte e le considerazioni che ne sono naturalmente scaturite, uno dei misteri della Storia; lui non aveva solamente messo in evidenza un errore giudiziario, aveva denunciato la congiura della violenza e dell'oppressione per annullare, in Francia, la giustizia sociale, l'idea repubblicana, la libertà di pensiero.
Possiamo solo riflettere sul valore morale ed etico dell'opera di Zola, e sperare che anche oggi esista qualcuno capace di battersi tenacemente per la difesa di questi valori che continuano ad essere minati da ideologie politiche circoscritte, sicuramente arroganti, sorde ad ogni richiamo all'unità, alla tolleranza, alla democrazia.

Vita, opere e battaglie di un narratore innovativo e «bohémien» inviso ai perbenisti francesi e che conobbe personalmente la miseria

Amico di minatori e pittori, nemico degli antisemiti

Anna Tito

Non aveva che il ricordo del padre adorato, l'ingegnere veneziano Francesco Zola che lo aveva lasciato orfano senza mezzi economici né protezioni all' età di sette anni, e la passione per il romanticismo: nei primi anni '60 dell''800 il ventenne Emile Zola, giunto a Parigi dalla natia Provenza, aveva abbandonato gli studi dopo essere stato bocciato a due riprese all'esame di maturità. Sradicato, lettore accanito di autori classici, faceva il bohémien - «essere povero a Parigi significa essere povero due volte» ricordò in seguito -, difendendo con ardore i pittori d'avanguardia, poco apprezzati dai contemporanei, i futuri impressionisti, che esponevano al Salon des Refusés in margine dell'arte ufficiale, come Paul Cézanne - suo amico fin dall'adolescenza -Claude Monet, Camille Pissarro, Edouard Manet, che scoprì e lanciò.
Faceva il corsaro del giornalismo e delle lettere, il cronista sarcastico del regime: *I miei odii* intitolò nel 1866 una delle prime raccolte dei suoi scritti; interessava e scandalizzava come critico d'arte controcorrente in periodici come *Mon Salon*; era temuto e controllato dal regime di Napoleone III, che attaccava apertamente in *Le Rappel* e poi in *La Tribune*.
Negli anni '80 Zola era lo scrittore più celebre, e più contestato, di Francia. Pur contestandolo, la maggior parte dei suoi colleghi approvava la fermezza della sua difesa delle libertà intellettuali e la sua concezione del mestiere di letterato: al tempo stesso aristocratica - nulla esiste al di sopra del talento di un grande scrittore -, e democratica - lo scrittore parla per tutti. Sempre ricordò le degenerazioni e la corruzione della società imperiale, portando avanti l'opposizione non di un partito, ma la propria, di un moralista indipendente e di un uomo di sfida. Creò il naturalismo: per Zola il romanziere doveva farsi scienziato, anatomista dell'animo umano, interessarsi alle sue malattie e alle sue nevrosi osservando l'influenza dell'ambiente e dell'ereditarietà negli individui, così come lo fa il biologo per le specie animali: su queste basi costruì il ciclo dei *Rougon-Macquart*, con sottotitolo «Storia naturale e sociale di una famiglia sotto il Secondo Impero». Intendeva rappresentare il dramma dell'umanità moderna prendendo in esame due rami di una famiglia, entrambi ineluttabilmente condizionati da malattie e vizi ereditari.
La serie ebbe inizio nel 1871 con La *fortuna des Rougon* e si concluse nel 1893 con *Il Dottor Pascal*. In tutti i venti volumi, Zola intese regolare i conti con le ipocrisie dei benpensanti, esprimendo rifiuto, anticonformismo, disprezzo, provocazione: *Il ventre di Parigi* (1873) narra dell'egoismo, della crudeltà, delle ignominie degli agenti di polizia parigini. *L'ammazzatoio* (1877), centrato sulla piaga sociale dell'alcolismo, stupì, disturbò, spaventò, incantò sia critica sia pubblico: vi si sentono l'odore e il sudore del popolo, il rumore delle strade, e tutti gli istinti e le esperienze dell'essere umano, fame, sesso, piacere, allegria, lavoro, miseria, sofferenza, follia. Sconcertò la critica accademica ma vendette migliaia di copie facendo la fortuna di Zola e dell'editore Georges Charpentier.
Nel 1885, dopo aver trascorso alcune settimane à Anzin con dodicimila minatori in sciopero - primo, se non unico scrittore francese a esplorare il fondo di una miniera - diede alle stampe *Germinal*, sul lavoro nelle miniere, la nascita del movimento operaio, gli antagonismi di classe. Nessun romanziere, prima di lui, aveva osservato così da vicino il lavoro industriale, la condizione operaia e la lotta sindacale. Autorizzava i giornali socialisti a riprodurlo puntate, dicendo: «Prendetelo, vi appartiene».
In *La bestia umana* (1890) un treno impazzito, senza conducente, conduce a tutta velocità i soldati verso il disastro di Sedan del 1870. Ma il traffico ferroviario narrato da Zola è quello del 1889, che ha osservato con la competenza di un ferroviere, fra la gare Saint-Lazare e la gare du Havre, dopo avere accompagnato, sulla piattaforma della macchina, la squadra di pilotaggio di una locomotiva.
Emile Zola morì nella sua abitazione parigina nella notte fra il 28 e il 29 settembre 1902. Mentre gli agenti di polizia constatavano che il camino era ostruito dai calcinacci, Parigi si riempiva di voci: «Zola si è suicidato», «Zola è stato assassinato». Fu un «fatto di cronaca naturalista», come titolò il giornale antisemita che sempre lo aveva messo al bando, *La libre parole*? Ai funerali, il 5 ottobre, presero parte ventimila persone con una rappresentanza dei minatori in tuta da lavoro che scandivano «Germinal, Germinal». Al Pantheon, sei anni dopo, raggiungendo i grandi uomini nell'oscurità, fece un ultimo sberleffo ai benpensanti: accompagnandolo nel tempio della nazione, la moglie Alexandrine abbracciava la di lui amante - ex lavandaia della famiglia - Jeanne, e i figli Denise e Jacques.